

L'offensiva mediatica di Al Qaeda

In pochi giorni raffica di video dei big del network terrorista, da Bin Laden a Zarqawi, a Zawahiri
Minacciano stragi ma sono attenti anche a spendersi in politica i loro messaggi

di Umberto De Giovannangeli

L'«OFFENSIVA DEI VIDEO» accompagna con una macabra puntualità la Jihad globalizzata condotta a colpi di kamikaze, autobomba, azioni di guerriglia sempre più sofisticate. Nulla è lasciato al caso. Tutto è pianificato. Prima Osama Bin Laden, poi l'«emiro»

di Al Qaeda in Iraq, Abu Musab al Zarqawi, ora la mente strategica del network jihadista denominato Al Qaeda, Ayman al-Zawahiri. Tre messaggi audio-video in meno di una settimana. Una escalation mediatica senza precedenti per la «cupola» jihadista. Dopo il video dello sceicco del terrore, il triplice attentato nel Mar Rosso (18 morti, 60 feriti). L'attacco al contingente italiano a Nassiriya, scandito dal proclama-video del capo di Al Qaeda sul fronte iracheno. Bin Laden offre il quadro ideologico della guerra ai «crociati», spetta poi ai suoi fidati luogotenenti articolare sul campo questo messaggio. Centinaia di attentatori suicidi, proclama al-Zawahiri hanno «spezzato le reni all'America» in tre anni di guerra in Iraq, proclama il «numero due» qaedista nel video diffuso l'altra notte su Internet. «Al Qaeda ha condotto solamente in Iraq 800 operazioni di martirio in tre anni, oltre alle vittorie degli altri mujahiddin. E questo è ciò che ha spezzato le reni all'America in Iraq», sentenza al-Zawahiri nel video diffuso su un sito web legato all'Islam radicale armato. Le forze anglo-americane in Iraq, insiste il «vice» di Bin Laden «non hanno raggiunto alcun risultato, se non perdite, disastri e sventure».

Ma come nei messaggi precedenti, quelli di Bin Laden e di Al Zarqawi, anche in questo caso i proclami di vittoria s'intrecciano con indicazioni di carattere operativo. Il «medico del terrore» indica l'altra priorità nell'offensiva jihadista: il Pakistan. Al Zawahiri esorta al rovesciamento del presidente pachistano Pervez Musharraf, che è scampato a diversi attentati ispirati da Al Qaeda da quando si è alleato con Washington. «Esorto il popolo pachistano ad operare seriamente per allontanare dal potere questo traditore - incita la «mente» del network jihadista - ed invito tutti gli ufficiali ed i soldati dell'esercito pachistano a disubbidire agli ordini del proprio comandante, diretti ad uccidere i musulmani

Il numero due dello sceicco saudita al-Zawahiri dichiara: «In 3 anni spezzate le reni all'America»

in Pakistan e in Afghanistan». Un comandante (Musharraf) che, sostiene l'informante al Zawahiri, «ha preparato tutto per fuggire all'estero, dove dispone di conti bancari segreti». La scesa in campo dei massimi esponenti di Al Qaeda, concordano fonti di intelligence occidentali, ha un doppio significato: dimostrare il fallimento della strategia anti-terrorismo praticata dagli Stati Uniti con le guerre in Afghanistan e Iraq, e al contempo ribadire la leadership qaedista all'interno del variegato arcipelago del terrorismo islamista. La Jihad globalizzata passa attraverso l'annientamento dei governi «traditori», il cui elenco è fornito dallo stesso «numero due» di Al Qaeda: Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Iraq. Destabilizzare il fronte arabo moderato e accerchiare il «piccolo Satana»: Israele. È l'obiettivo dichiarato, nel suo video-proclama, da Abu Musab al Zarqawi. Una manovra a tenaglia che allarma Gerusalemme. Da mesi ormai i dirigenti dell'intelligence dello Stato ebraico segnalano la manovra di accerchiamento in atto da parte della Jihad Globale, la nebulosa terroristica che fa capo a Al Qaeda. Israele, afferma, è ora un obiettivo prioritario del terrorismo islamico, in seguito a cambiamenti ideologici e nei quadri direttivi intervenuti in seno alla rete di Osama Bin Laden. Cellule qaediste, o dei movimenti paralleli, sono ora attive in Egitto, soprattutto nel Sinai, in Giordania e in Libano. Tentativi di infiltrazioni sono in corso nei Territori palestinesi, in particolare a Gaza, dove gli uomini di Al Qaeda cercano di reclutare miliziani dei vari gruppi armati, anche di Hamas, «disoccupati» e forse ideologicamente frustrati dopo un anno di quasi tregua. Fonti della difesa israeliana, citate alcune settimane fa dal quotidiano Yediot Ahronot, hanno detto di temere che Al Qaeda stia preparandosi a compiere nel 2006 un mega-attentato nello Stato ebraico, forse delle dimensioni dell'attacco alle Torri Gemelle di New York. L'avvicinarsi della minaccia sembra confermato, sottolineano le stesse fonti, dagli attacchi verbali sempre più diretti a Israele contenuti nei proclami audio e video dello sceicco saudita e dal moltiplicarsi delle stragi ai confini dello Stato ebraico. «Gli attacchi contro la Giordania e l'Egitto devono suonare come un campanello d'allarme, e indicano che un attacco contro Israele è solo una questione di tempo: ci vorranno sei mesi, un anno, tre anni, ma succederà, sarà su larga scala, in un'area centrale, popolosa», avverte Yoram Khalati, analista di punta del Centro Intelligence e Terrorismo israeliano di Gilot.

HANNODETTO

Bin Laden



«Il blocco che l'Occidente sta imponendo al governo Hamas prova che c'è una guerra crociata sionista all'Islam...Mi appello ai mujahiddin perché combattano i saccheggiatori crociati del Sudan occidentale...».

Al Zarqawi



«I vostri figli, guerrieri, sono stati capaci di far fronte alla più feroce crociata contro uno Stato islamico (l'Iraq). Hanno resistito eroicamente per tre anni a questo violentissimo attacco...La nostra jihad raggiungerà la Palestina...».

Al Zawahiri



«Esorto il popolo pachistano ad operare seriamente per allontanare dal potere questo traditore (Musharraf), ed invito tutti gli ufficiali e i soldati dell'esercito pachistano a disubbidire agli ordini del proprio comandante».



Una delle vittime dell'attentato terroristico a Dahab in Egitto Foto Reuters

PAKISTAN Parte dell'esercito non ha mai digerito la svolta anti-talebana del 2001. Una crisi avrebbe contraccolpi in tutta la regione

Attaccano Musharraf per colpire Karzai

di Gabriel Bertinetto

Shaukat Sultan, che è portavoce della presidenza della Repubblica che dei militari pachistani, si affretta a esorcizzare il minaccioso appello di Al Qaeda al rovesciamento del «traditore» Musharraf. Sul sostegno dell'esercito, dice Sultan, «non esiste il minimo dubbio». Ma se Zawahiri esorta «gli ufficiali e i soldati pachistani» alla rivolta, lo fa sapendo di toccare un nervo scoperto dell'amministrazione Musharraf: il rapporto con le forze armate, delle quali egli è tuttora il comandante supremo, cumulando le cariche di capo di Stato e massima autorità militare. Quel rapporto è entrato in crisi nel momento in cui Pervez Musharraf compì la clamorosa svolta del settembre 2001, abbandonando al suo destino la teocrazia afgana e schierandosi con gli Usa nella guerra contro il mullah Omar e Osama Bin Laden. Buona parte di quegli stessi ufficiali

che l'avevano portato al potere con il golpe del 1999, furono sacrificati al repentino cambio di strategia. Erano elementi collegati ai gruppi fondamentalisti locali e tenaci sostenitori dello Stato talebano. Ma l'epurazione non ha potuto recidere interamente quei legami. Lo dimostra tra l'altro il fatto che nei due tentativi di assassinio cui Musharraf è scampato alla fine del 2003, erano coinvolti ben quattro ufficiali dell'aviazione. Musharraf, la sua amministrazione, la sua scelta di campo filo-occidentale, rappresentano un anello importante della catena di sostegno internazionale a favore del nuovo Afghanistan guidato da Hamid Karzai. Senza l'impegno di ottantamila soldati perennemente dispiegati lungo la frontiera con l'Afghanistan, il flusso di guerriglieri e terroristi talebani e qaedisti sarebbe ancora più massiccio ed agevole di quanto

già non avvenga ora. In quelle aree di frontiera, le leggi e i funzionari dello Stato centrale soccombono spesso al potere delle tribù locali, molte delle quali solidarizzano con i ribelli, forniscono loro protezione, rifugio, aiuto. In quelle zone, e più precisamente nel Waziristan, è probabile sia nascosto lo stesso Bin Laden. Ci si può immaginare cosa accadrebbe se a Islamabad Musharraf venisse rovesciato e i successori negassero agli Usa in Afghanistan l'appoggio di uomini armati e di intelligence che in condizioni molto difficili hanno comunque garantito da oltre 4 anni in qua. La frontiera, spesso definita già ora un colabrodo, si vanificherebbe del tutto. Gli Usa, i loro alleati, e Karzai perderebbero una sponda preziosa. I ribelli estenderebbero le loro retrovie logistiche e politiche ben oltre le zone tribali, all'intero territorio del Pakistan. La popolarità del generale-presidente, è, per sua stessa ammissione,

«in calo». Più arduo per gli analisti valutare quanto sia salda la presa di Musharraf e di coloro che ne condividono la linea, sullo Stato e sulle forze armate. Negli ultimi anni il leader pachistano ha rafforzato le proprie quotazioni in campo internazionale attraverso il dialogo ed il negoziato con l'India sul Kashmir conteso. Ma un nuovo fronte di contrasti si è aperto più recentemente all'interno del Pakistan stesso nel Baluchistan, che delle quattro grandi province pachistane è quella più povera ed arretrata. Paradossalmente, a ridare vigore ad un movimento nazionalista armato che sembrava in crisi, sono stati alcuni progetti di sviluppo lanciati da Islamabad. La costruzione di un porto a Gwadar e di una strada che collegherebbero il Belucistan con i vicini paesi del Golfo e dell'Asia centrale, hanno scatenato la protesta dei dirigenti belucici. Le argomentazioni sono le stesse che storicamente hanno alimentato il contenzioso fra

Quetta e Islamabad, e cioè l'accusa al potere centrale di sottrarre al Belucistan la parte preponderante del reddito prodotto in loco grazie all'abbondanza di gas naturale. Musharraf si ritrova a combattere dunque su più fronti: i nazionalisti beluci, i fondamentalisti talebani, le tribù pashtun. Non solo, seppur ridimensionata, l'opposizione a tempo guidata da Benazir Bhutto, contesta lo strapotere del presidente e chiede la fine dei limiti al pluralismo democratico. Lui però, in una recentissima intervista, pur ammettendo quanto sia «ironico che io stia qua in uniforme a parlare di democrazia», si dice convinto che «in questo momento il Paese ha bisogno di me». Ed a coloro che l'accusano di servilismo verso l'Occidente, replica: «Quello che faccio non è per gli Usa o la Gran Bretagna, ma per il Pakistan». È la stessa logica, quella dell'interesse nazionale, con cui spiegò alla nazione l'ingresso nella coalizione anti-talebana nel 2001.

ISRAELE

Il premier Olmert: Ahmadinejad è uno psicopatico che parla come Hitler

GERUSALEMME Il premier israeliano Ehud Olmert ha messo in guardia la comunità internazionale dalla reale minaccia rappresentata dal presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, da lui paragonato a Hitler. «Ahmadinejad parla oggi come Hitler prima della presa del potere», ha detto Olmert in una lunga intervista al quotidiano popolare tedesco Bild. Alla domanda se il leader iraniano costituisca una minaccia per il mondo e sia pericoloso come Adolf Hitler, Olmert ha risposto: «È una questione di principio sì. Io spero che lui non sarà mai così pericoloso e distruttivo come lo fu Adolf Hitler, e che lui non abbia mai la possibilità di mettere in atto le sue minacce».

Definendo Ahmadinejad «uno psicopatico della peggiore specie», un «antisemita» e un «capo di Stato estremamente pericoloso», Olmert ha stigmatizzato le reiterate affermazioni del leader iraniano sulla «totale distruzione e annientamento del popolo ebraico». Per questo, ha sottolineato il primo ministro d'Israele, «è dovere di noi tutti impedire che l'Iran abbia accesso alle armi non convenzionali». E alla domanda su un possibile attacco militare contro l'Iran, Olmert ha detto: «È una questione molto delicata. L'Occidente, principalmente sotto la guida degli Stati Uniti, garantirà che l'Iran non arrivi in nessun caso a possedere armi non convenzionali».

Guantanamo, negati anche i fiori

I detenuti segretamente coltivano un pezzo di terra anche se è proibito

NEW YORK Un giardino nell'infimo di una prigione senza speranza. Scavando a mani nude o con cucchiaini di plastica in un suolo duro come il cemento alcuni prigionieri di Guantanamo hanno dato vita a un giardino segreto con semi recuperati dai pasti del carcere. Un fazzoletto di Eden nel tetto orrore della detenzione infinita: «Abbiamo alcune piantine: un melone, peperoni, aglio, un coromero. Ancora niente frutta, però c'è un limone alto pochi centimetri», ha detto al suo avvocato Sadiq Turkistani, un prigioniero uiguro catturato in Afghanistan e da oltre quattro anni recluso nel gulag per terroristi che gli Stati Uniti hanno creato nell'isola di

Cuba. La storia del giardino segreto di Guantanamo è stata svelata da Sabin Willett, l'avvocato di Sadiq, che ne ha scritto sul Washington Post. Il prigioniero è «uno dei grossi errori di Guantanamo», afferma Willett in un articolo pubblicato sulla pagina degli editoriali del quotidiano. Nel 2005 l'esercito americano ha ammesso che non è un combattente nemico ma, come nel caso di un terzo dei suoi compagni di detenzione, il governo non è ancora riuscito a rimpatriarlo. Sadiq vive così, dietro il filo spinato di Camp Iguana, con altri otto uomini prosciolti anche loro tempo fa e tenuti in una specie di limbo; una condizione di

abuso denunciata a più riprese da Amnesty International. Niente giornali, niente visite, niente dizionari inglesi, niente fiori. L'idea del giardino era stata caldeggiata da Willett tempo fa, così come da altri avvocati di detenuti, preso le autorità del carcere, che però avevano sempre risposto picche. «Noi però abbiamo un già un giardino», ha confidato qualche giorno fa il detenuto al suo legale. E ha spiegato come lui e gli altri otto detenuti NEC (Non Enemy Combatants) sono riusciti a far nascere dalla disperazione la vita, a piantare nella terra dura come un mattone i semi della speranza sfidando gli irragionevoli divieti delle autorità militari.

CORTEO ANTI-BUSH

Anniversario del discorso della vittoria: migliaia sfilano con «mamma Pace»

NEW YORK Migliaia di pacifisti sono scesi in piazza ieri a New York per una manifestazione per il ritiro immediato delle truppe Usa dall'Iraq. La protesta nell'area di Union Square, nel cuore di Manhattan, è stata organizzata da United for Peace and Justice con la partecipazione della «madre coraggio» Cindy Sheehan e dell'attivista nero ed ex candidato presidenziale Jesse Jackson. Alla vigilia del raduno, il capo della polizia Ray Kelly aveva affermato che i suoi uomini non si aspettavano disordini: «Avremo numerosi poliziotti in strada, ma al solo scopo di facilitare la marcia». Una marcia pacifica ma determinata nel rivendicare la fine dell'«

avventura irachena». Una avventura che ha provocato lutti, sofferenze, e che non ha certo portato alla stabilizzazione democratica del tormentato Medio Oriente. La manifestazione, alla vigilia del terzo anniversario del discorso sulla «Missione Compiuta in Iraq» del presidente George W. Bush (lo pronunciò il primo maggio 2003 dopo essere atterrato in divisa da Top Gun sulla portaerei Lincoln) ha coinciso con l'annuncio del Pentagono che aprirà è stato il mese più letale dall'inizio dell'anno per le forze Usa in Iraq e che il numero dei morti tra i soldati americani ha superato quota 2.400. Un bilancio destinato a crescere ancora.